

Considerazioni a monte del volume **"A Milano è morto l'Arciprete"**, curato da Enrica Bolis e da Clara Tacchi.

Settant'anni dall'assassinio di don Achille Bolis, arciprete a Calolziocorte.

E' uscito nel settantesimo anniversario dell'assassinio di don Achille Boli, un volume che ricostruisce vicende e personaggi che, nel febbraio del 1944 portarono alla morte di don Bolis, alla deportazione del dott. Oscar Zanini, dei Rosa, Giovanni e Giuseppe e di Giovanni Ripamonti assassinati poi con la fame, il freddo e la fatica nei campi di concentramento di Mauthausen.

La copertina raffigura, in un disegno a china un don Achille Bolis che si sorregge il volto con le due mani, quasi una impressione di scoramento, mi sono immes-desimato in questa immagine dopo aver letto e riletto il volume.

Il volume ha il pregio di inserirci, senza troppi preamboli, nel clima del periodo e nelle vicende in cui si fecero coinvolgere coscientemente gli attori della tragedia. Questo è un bel passaggio non scontato in vicende resistenziali dove i caduti civili spesso vengono descritti del tutto ignari di ciò che gli stava succedendo attorno. Ancor oggi nelle nostre zone, dove alla lontananza dal fronte e quindi dalla guerra si accompagna una Resistenza debole e difficile, si ritiene che aspettare traccheggiando la fine della guerra non era poi una scelta del tutto sbagliata. Le autrici invece ci accompagnano in un discorso in cui ci furono

sacerdoti che passarono subito, dopo l'otto settembre, da un afascismo covato a lungo a un antifascismo militante, anche se non combattente. Questa indubbia volontà che sembra trasparire fin dalle prime pagine si arena però quasi subito. Alla collaborazione a rendere funzionante la struttura, che Giuseppe Bacciagaluppi, collaboratore di Ferruccio Parri, organizza per l'espatrio dei militari alleati fuggiti dai campi di prigionia italiani e per gli ebrei che cercano di raggiungere la Svizzera, viene sostituito un insieme indistinto basato sulla attenzione ai poveri, ai derelitti, che sono poi i prigionieri fuggiti dal campo della Grumellina. Ad una attenta e a volte intensa ricerca sulla Resistenza che si è sviluppata negli ultimi anni del secolo viene sostituito il ricorso al refrain della retorica pubblica degli anni passati, la rete assistenziale del clero e dei "laici" ad esso affiancati, con buona pace del lavoro sul campo di alcuni sacerdoti che si mossero con passione e dedizione; del resto con lo sfacelo dello Stato e la meschina figura del gruppo dirigente della Nazione il clero spesso è l'unico punto di riferimento.

È altresì vero che la retorica pubblica trae affidabilità da alcuni elementi reali. L'autorità che l'abito talare conferisce ai sacerdoti affonda le radici in una vita che è vicinanza con la popolazione di borghi e cittadine, è spesso condivisione delle tribolazioni che la guerra ha generato. Da qui il fatto che attorno al clero si formano gruppi di civili che si organizzano avendo come base un antifascismo spesso elementare, di pelle. Certo, ci sono anche gli uomini dei partiti antifascisti che si danno da fare ma scontano il fatto di non essere stati visibili, a contatto con le persone, solo le fabbriche sono il luogo per eccellenza dove

questi uomini si son fatti sentire e vedere, nei paesi sono spesso i sacerdoti la spina dorsale della disobbedienza ai fascisti.

Don Achille Bolis, don Rota, don Frigerio di Calolziocorte, don Martinelli di Erve, sono tra questi e il volume descrive bene il loro coinvolgimento.

Anche l'ambiente calolchiese può a prima vista apparire viene ben tratteggiato, non ci sono formazioni combattenti in montagna o al piano, la fuga dalla Repubblica Sociale Italiana e dai suoi bandi è la fuga da una nuova guerra, altro allora non era possibile che avvenisse ed è merito delle scrittrici darne una puntuale e rigorosa ricostruzione locale. Ma attenzione, il racconto della storia locale non è affatto facile, si tratta spesso di riuscire a descrivere minuziosamente le vicende senza perdere mai di vista l'orizzonte più vasto.

Ecco, forse qui, in questa dimensione, lo scritto inizia ad svilupparsi su se stesso perdendo di vista quanto succede attorno a noi. Ci sono accenni, ma restano chiusi o, appunto solo accenni, ad un afflato più ampio; il gruppo dei calolziesi che appare ampio e non riconducibile a legami di sacrestia viene invece ridotto a poche persone, quasi a una sola, don Achille Bolis.

Certamente, il lavoro è dedicato al ricordo dell'assassinio di don Bolis e non ad altri; però don Bolis non era solo, attorno a lui non c'erano solo i legami con altri sacerdoti della bergamasca, c'era un piccolo gruppo. La presenza di questo gruppo traspare ma manca di una sua consistenza "politica", non c'è nessuno di organizzato in montagna, probabilmente alcuni sbandati, ma al piano l'organizzazione di Bacciagaluppi funziona eccome.

In questo scarto tra il racconto della cattura e uccisione di don Bolis e la struttura dei gruppi in cui si muove c'è lo scivolamento in un racconto estremamente locale.

Ma si sfarina anche la responsabilità di chi scrive, perché chi si cimenta in una narrazione della storia assume un compito gravoso nei confronti dei suoi ipotetici futuri lettori; tutto quanto si scrive, per chi leggerà il lavoro, sarà "la verità", sarà quanto è successo in quel fatidico 22 febbraio 1944.

Questo compito non è da prendersi alla leggera, non si può pensare che "[...] beh tanto cosa vuoi che mi dicano per una semplice svista?" oppure pensare che tutta una serie di informazioni siano di natura secondaria e vengono fornite solo per "confezionare bene il prodotto".

Purtroppo, è quello che ad una lettura attenta appare anche in questo lavoro.

Un lavoro sulla realtà locale che sfocia nel localismo fa torto agli stessi protagonisti. Manca complessivamente un inquadramento dei resistenti calolchiesi in una rete a cui si appoggiava tutta l'Italia occupata, se è giusto andare fino a Seriate e Palazzago perché non guardare anche sopra la nostra testa, a Morterone o a Lecco dove il buon don Alfieri non è solo? Per arrivare fino a Bellano da don Rovelli e don Lissoni? E questo per parlare solo della rete del clero; ma ci sono anche civili che vengono trucidati in quel lontano fine febbraio del '44, e sono i collaboratori alla rete degli espatrii. Ecco è questo isolare don Bolis, ed anche i suoi aguzzini perché non si muovono sono a Calolzio, che rende il racconto scricchiolante.

La banda Carlo Pisacane, il primo tentativo di una formazione combattente è lontana, trasferitasi in fondo alla val Brembana alla fine di ottobre, si scompagina completamente entro la metà di dicembre, di questa formazione non restano che uomini sbandati; è un momento in cui alle difficoltà si sommano i tentativi di mantenere i collegamenti e i piccoli gruppi sulle montagne.

Il 24 gennaio è catturato a Lecco Gianfranco Maris assieme ad Abele Saba, poi abbiamo tutta una serie di catture a Calolzio, il 22 febbraio viene catturato Alberto Manzi a Lenna, negli stessi giorni ci sono gli eccidi di Pesciola e Ceresola in alta val Brembana. Ma anche a due passi da Calolziocorte non si scherza, nella stessa sera del 22 febbraio è arrestato l'ex segretario comunale di Carenno, Francesco Canale.

La cattura di don Bolis arriva alla fine di un mese, febbraio, dove ci sono state altre catture nel bergamasco e nel lecchese, situazioni che non possono non essere state notate dalle autrici, Calolziocorte non è un paesino di una valle bergamasca, è sulla direttrice Bergamo-Lecco e snodo ferroviario per chi arriva ad Milano-Monza. I carabinieri reali verranno sciolti e dal 14 marzo 1944 dovranno confluire nella GNR o andare sui monti o andare in Germania. Il maresciallo Enrico Bonato della stazione di Calolzio non è una persona qualunque, ha una investitura dal potere dello Stato ben precisa, aderisce alla RSI e non va sui monti, la sua adesione è già nell'aria, la considerazione sulla sua figura non può finire nella constatazione che ebbe un atteggiamento più umano nei confronti degli ebrei, il presidio della GNR a Calolziocorte è robusto e importante così come la rete di solidarietà ha una sua consistenza; questi non sono elementi se-

condari o ininfluenti, che però sono taciuti, non compaiono nel lavoro o vi compaiono in modo contraddittorio.

Così come l'elemento di localismo lo si ritrova nella nota a proposito di Renzo Galli, che non viene fucilato il 1 gennaio 1945, ma assieme ad altri 9 partigiani a Barzio il 31 dicembre. Va beh, un giorno avanti o un giorno indietro non fa differenza; e si che la fa! perché Renzo Galli, che non viene fucilato dai tedeschi ma dai fascisti, non è solo, è un calolziense in montagna da tempo, partecipa ad un'altra dimensione della Resistenza che è quella combattente ed armata che ha altre coordinate. Ridurlo ad una semplice nota sbagliata indica che non si vuole guardare in altre direzioni che non siano quelle già definite, si intuisce una ricerca per tesi, che ha i contorni labili e circoscritti al territorio locale.

Ma non solo, l'accento che viene dato all'assassinio di don Bolis mette ombra agli altri catturati, deportati e poi assassinati nei lager, in quel febbraio '44 viene scompaginata una struttura organizzativa e questo finisce in ombra. L'accento, alla fin fine, torna sulla delazione e la spiata, che seppur presenti in maniera massiccia, non sono sempre l'elemento determinate. È questa concezione della storia, che è un insieme di localismi che non si parlano tra loro, che trova la sua esplicitazione nella questione delle delazioni.

Le autrici fanno un'opera che è meritevole, danno nome e cognome a chi assunse il ruolo di spia e determinò la cattura di parecchi cololziensi, uscendo quindi dalle illusioni e dai fantasmi del pettegolezzo. Vanno anche oltre, acchiappano per i piedi un

fantasma che si aggira nel sottoscala dei detti e non detti, quello che può essere definito l'affaire Carenini.

E d è a questo punto che il localismo impedisce di fare passi avanti, di uscire dalle nebbie ed invece di diradarle le fa ancor più pesanti. Bernardo Carenini viene accostato alla spia della Sicherheitsdienst (SD, Servizio di Sicurezza, era il servizio segreto delle SS) Elena Ambrosiak in quanto entrambi usufruiscono del decreto amnistiale; peccato che l'Ambrosiak viene condannata a morte e poi, dopo la riduzione della condanna ad anni 30, viene amnistiata mentre per Carenini non si va a processo ma si chiude l'istruttoria asserendo che tanto i reati di cui è accusato sono amnistiati. C'è una specie di schizofrenia nella stesura del racconto, mentre per l'Ambrosiak si intuisce che il suo ruolo non è circoscritto a Calolzio, entra in un circuito più articolato e più ampio, lavora per la SD tedesca, ha rapporti con l'Hotel Regina a Milano ovvero è una spia che lavora per adesione ideologica, come d'altronde spiega bene il recente lavoro di Roberta Cairoli *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*. Per Carenini non si riesce ad andare oltre alle glorie passate della guerra di Spagna o della banda Carlo Pisacane, dimenticando però il Casellario Politico Centrale, una svista? Alla Giustizia Italiana nel 1946 non viene in mente ma a noi nel 2014 perché no?. Ci si dimentica della compilazione della scheda di controllo della Federazione Milanese del PCI nel gennaio del 1946, e per di più lo si inserisce nei GAP con certezza, senza però alcuna prova. Strano modo di sintetizzare una biografia che riguarda il maggior indiziato della delazione (e Frigerio che fine ha fatto?). Vero è che nessun processo e nessun dibattito è avvenuto; però possibile che non si sia riusciti a fare alcuni ragionamenti o a inseguire altre tracce? Chi si accinge a narrare la storia deve muoversi come un detective, deve inseguire piste anche cieche e darne conto. Questo non succede c'è qualcosa di più di una chiusura dentro un perimetro locale, Carenini è di Carenno

mentre uno degli accusatori, di Carenini, è di Calolziocorte. Fa capolino un'opinione, che spie, delatori e vittime partecipino ad un gioco fatto in casa.

Quasi una questione di vicinato.

Però in altre pagine le autrici dimostrano di saper gestire la materia di cui stanno parlando non in modo superficiale.

È il caso dell'istruttoria che riguarda Enrico Bonato, mentre la gestione appare frettolosa nel processo della Elena Ambrosiak, totalmente superficiale nel caso del procedimento a carico di Carenini.

Nella storia non sempre ci sono documenti a confermare fatti e ipotesi, ma spesso anche i documenti vanno pesati. Non basta citare la fonte e la cartella presente nell'Archivio di Stato di Bergamo per risolvere i problemi che si generano e che in parte aumentano con la pubblicazione della sentenza del 9 settembre 1946 a carico di Carenini.

Sembra che il percorso seguito dalle autrici diventi altalenante, con la tendenza a chiudersi su di un localismo asfittico.

Chi si è accinto a raccontare la microstoria sa che nelle comunità locali, negli anni '40-'45 il seme della delazione ha generato mostri, diventando generatore di storie spesso fantasiose dove il tentativo di darsi ragione del dolore per l'assassinio di un congiunto, della perdita di una nobile figura, si è chiuso in un sordido rancore privato. Evitando di diventare memoria pubblica questo dolore si è incancrenito e chiuso dentro l'animo di piccole comunità e delle famiglie. Compito della storia è anche quello di tentare di far uscire questa memoria dal privato e renderla pubblica, patrimonio della comunità locale prima ancora che nazionale.

È quello che il volume su don Achille Bolis non riesce a fare ma forse non vuol neppure tentare. Se osserviamo alcuni passaggi troviamo

quasi un crescendo di chiusura, un avvilupparsi attorno ad un nome. Carenini.

Il suo nome compare una prima volta legato al «gruppo di Erna, di ispirazione comunista e comandato da “Renato” Carenini», peccato che assieme a lui ci fosse una coppia di prestigiosi militanti comunisti di Lecco, Gaetano Invernizzi e Vera Ciceri, poi viene citato come presunto accusatore assieme a tale Frigerio per poi essere agganciato, entrambi usufruiscono della amnistia del 1946, alla spia Agnese Ambrisiak. Scorrendo il volume si trovano altri accusati di delazione, dal maresciallo Bonato a tale Locatelli a Settimo Carrara, nessuno di loro ottiene particolare attenzione, per Carenini sì, financo nei documenti allegati. Tutto questo appare una nota stonata, e ad accentuare questa sensazione intervenire anche una trascrizione, dell'intestazione della sentenza della Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Brescia. Sì, proprio Sezione Istruttoria, che però scompare nei titoli e nelle didascalie, perché? Eppure in altri capitoli le autrici usano il termine «procedimenti definiti in istruttoria» a significare che non si è andati ad un dibattimento processuale. L'impressione che il diavolo fa le pentole ma dimentichi il coperchio è, purtroppo, concreta.

Certo, la mancanza di un processo impedisce di sapere, a livello giudiziario, se le accuse portate da Carrara Giuseppe e da Ghisleni Alessandro sarebbero andate a buon fine, ma lasciar trapelare che le accuse erano fondate beh, questo mi sembra eccessivo.

Se poi si voleva giustamente togliere tutti i sassolini dalle scarpe e por termini a mezze frasi e pettegolezzi allora il passaggio poteva essere quello di un elenco dei documenti presenti nella cartella Bernardo Carenini che sono:

Il 16 marzo 1946 viene archiviata la denuncia fatta da Bernardo Carenini, Galli (Luigi)¹, Valsecchi (Giovanni)². La denuncia riguarda Emilio Bonato, maresciallo della stazione dei Carabinieri di Calolziocorte, che viene accusato di averli perseguitati in quanto antifascisti. Emilio Bonato risulta, alla procura di Bergamo, aver svolto una azione fattiva di aiuto e di collaborazione con le bande partigiane oltreché mantenere i collegamenti «con i capi del movimento stesso Dott. Zanini, Dr Bonardi e Gamba».

Se c'è stata persecuzione da parte del maresciallo Bonato questa è stata la conseguenza dei «mandati di cattura dei quali essi si trovavano colpiti per i reati di natura comune dei quali si trovavano imputati»; in effetti nel fascicolo si trova il certificato penale del solo Bernardo Carenini che elenca ben undici sentenze per furto, appropriazione indebita e ingiustificata, l'ultima è del 4 aprile 1936.

La sentenza di archiviazione prosegue poi con la considerazione che «il delatore del dott. Zanini, dei due Rosa e di altri favoreggiatori del movimento partigiano di Calolziocorte è risultato essere stata la spia (una tedesca ventenne) che La Corte Straordinaria di Assise di Milano l'ha, con sentenza del gennaio scorso [...] condannata alla pena capitale; [...] assurdo sarebbe proseguire per gli stessi fatti di delazione un'altra persona», si fa notare che né la vedova Zanini né la vedova Rosa sono state in grado di accusare il Bonato, per cui si conclude che «i denunciati [...] hanno agito [...] per spirito di vendetta e viltà d'animo».

Il giorno 16 giugno 1946 si apre il procedimento a carico di Carenini Bernardo accusato del reato« di cui all'art. 1 DLL. 22/4/45 N° 142 e

¹ Si presume Galli Luigi, catturato durante il rastrellamento del 19 ottobre 1943 e deportato in Germania. Era nel gruppo dei partigiani di Erna con Andrea Castagna.

² Si presume Valsecchi Giovanni, di cui esiste un interrogatorio nel procedimento contro E. Bonato

58 CPMG per aver collaborato col tedesco invasore ed allo scopo di favorirne i disegni politico-militari procurato l'arresto di diversi patrioti fra i quali Don (sic!) Oscar Zanini, il padre e il figlio Rosa, il Rigamonti, tutti da Calolzio che dai tedeschi furono tradotti in Germania dove lasciarono la vita». Il procedimento penale è presso la Sezione Speciale della Corte di Assise di Bergamo, è la n. 192/46.

Nel fascicolo sono presenti:

- a) L'esposto della sig.ra Gianna Bernardo Elena in Zanini datato 12 aprile 1946 che chiede di indagare su chi fece catturare il marito, non viene indicata alcuna persona sospettata.
- b) Verbale di Istruzione sommaria redatto dal P.M. Sigurani Angelo di Carrara Giuseppe, due date 15 ottobre 1945 e copia conforme all'originale del 24 maggio 1946. «Certo è che tutti questi patrioti venivano dai tedeschi messi a confronto nel carcere di S. Vittore col Carenini e ciò dimostra in modo preciso che costui era il loro accusatore» così di legge nella deposizione, salvo poi aggiungere che «mi sono ritrovato col Carenini nell'aprile '1945 al campo di Matusen [recte Mauthausen] in Germania. [...] devo per la verità dire che egli mi salvò la vita perché dovendo io passare al forno crematorio, mi tenne nascosto per due giorni ».
- c) Verbale di Istruzione sommaria redatto dal P.M. Pizzigoni di Ghisleni Alessandro detenuto nelle carceri di Bergamo. Ghisleni, sottotenente della compagnia di Ordine Pubblico comandata da Remsini viene condannato a 14 anni di carcere il 25 agosto 1945. La sua deposizione è datato 17 maggio 1946, non si ricorda da chi erano firmati i fogli della denuncia, parla genericamente di «un capo partigiano di Erve».
- d) Verbale di Istruzione sommaria redatto dal P.M. Pizzigoni di Ghisleni Alessandro detenuto nelle carceri di Bergamo. Datato 21 maggio 1946 ricorda perfettamente che i fogli della denuncia erano firmati da Carenini, non si sa né se viene sollecitato né se è una dichiarazione spontanea.

- e) Verbale di Istruzione sommaria redatto dal pretore supplente nella pretura di Caprino di Rosa Annunciata, vedova Rosa. Datato 28 novembre 1946 che sospetta «del maresciallo della Guardia Nazionale Repubblicana signor Bonato Emilio e del daziere Poli Jago ex segretario [del partito fascista repubblicano ndr] politico di Calolziocorte», di aver fatto catturare il marito ed il figlio.
- f) La sentenza della Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Brescia del 9 settembre 1946. In cui si afferma che il Carenini viene imputato dei reati a lui ascritti che tuttavia ha diritto a beneficiare dell' amnistia perché i reati eventuali sono coperti dal decreto amnistiale.
- g) Relazione del P.M. presso la sezione Speciale della Corte d'Assise di Bergamo datato 31 dicembre 1946. Che accetta le conclusioni della Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Brescia e chiude il processo presso la Sezione Istruttoria della Corte straordinaria d'Assise di Bergamo.

Nel fascicolo sono presenti anche due documenti che non appaiono in diretta relazione con gli altri, sono i a richieste dello stato di servizio del maresciallo Enrico Bonato , non si coglie il senso della loro presenza in questo fascicolo.

A conti fatti, la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Brescia ritiene che solo a fronte delle dichiarazioni di Alessandro Ghisleni «è stata accertata la materialità dei fatti ascritti al Carenini» e a questo punto ben venga il decreto amnistiale che toglie di mezzo un processo che poteva essere imbarazzante e che invece getta un'ombra lunga anni e anni sulla persona di Carenini.

Anche questo lavoro risulta essere una occasione mancata, come già altre nella zona del lecchese, per cominciare un racconto della Resistenza che abbia uno sguardo ampio e che la consideri inserita nel più vasto movimento di questo paese. Poteva essere l'occasione giusta per guardare a quella rete antifascista non combattente che è lascia-

ta in ombra dalla Resistenza che combatte sui monti e nelle città, che però fu la colonna che permise l'arrivo in montagna dei viveri, quell'appoggio popolare che consentì le prime azioni, che tolse uomini e forze ai fascisti, che incrinò il consenso alla repubblica fascista. Una Resistenza disarmata e anche interclassista, che seppe porre in primo piano valori come la solidarietà, elemento disatteso da vent'anni di fascismo. Alla fin fine ridurre tutto quasi ad una bega di cortile, tre documenti allegati riguardano il solo Carenini, uno la Elena Ambrosiak, riduce anche la figura di don Achille Bolis e lascia in ombra gli altri calolchiesi catturati e caduti nei campi.

Una sorpresa c'è ancora, quando si arriva all'ultima pagina, quella dei ringraziamenti.

Qui, leggendo, i dubbi che si sono accumulati durante la lettura aumentano e tendono a farsi certezza, leggere i nomi di Angelo Bendotti, presidente dell'Isrec di Bg, Giuseppe Vignati della Fondazione Isec di Sesto san Giovanni e di Dario Venegono dell'Aned sez. di Milano conferma che non ci sono possibilità di zone d'ombra, oggi chi scrive di storia può accedere alle informazioni e può dipanare dubbi, ipotesi.

Se un tempo era dato per scontato il lavoro del singolo storico, oggi confrontarsi spesso è un dovere prima ancora che una necessità, l'ignorare non è più giustificabile in chi si accinge a raccontare una storia.

Possibile che nella metà del 1946, quando il patto antifascista tra i partiti che costituivano il CLN sta andando in frantumi, il governo Parri è caduto nel dicembre del 1945, trovarsi un vecchio militante comunista, reo di delazione nei confronti di un sacerdote (assassinato in seguito alla cattura), non fosse una manna per la lotta politica di allora tra DC e PCI? Possibile che tutto venga lasciato cadere tanto da non trovarne ombra neppure nel libro che commemora il 50° anni-

versario della morte di don Achille Bolis? Possibile che tutto resti nel pettegolezzo?

Possibile.

Allora vien voglia di affermare che la scelta è stata deliberata, gestire e buttare fango su chi non ha nessuna possibilità di difendersi, ridurre la figura di don Achille Bolis a mero strumento di un accanimento che può trovare solo giustificazione nelle acredini di un localismo perverso.

Gabriele Fontana

Chi scrive è l'autore di: *La Banda Carlo Pisacane: Carenno, Erna, Santa Brigida, Corni di Canzo*. Como, Nodo Libri; Istituto di storia contemporanea Pier Amato Perretta, 2010.

WWW.55105SELLI.IT